

**Materiali del movimento femminista**

**Quaderni di  
LOTTA FEMMINISTA**

**N. 1**

# **L'OFFENSIVA**



**MUSOLINI EDITORE**

## 2. SALARIO PER IL LAVORO DOMESTICO

Una delle scoperte principali che abbiamo fatto quando abbiamo cominciato a guardarci intorno *da donne* è stata proprio la casa, la struttura familiare come luogo di sfruttamento specifico della nostra forza-lavoro. Dovevamo per forza privilegiare nella nostra analisi questa sfera "privata", queste mura domestiche al di fuori delle quali si ferma l'analisi marxista delle classi, nonché la pratica di organizzazione politica della sinistra, parlamentare e non. Dentro la casa abbiamo scoperto il *lavoro invisibile*, questa enorme quantità di lavoro che ogni giorno le donne sono *costrette* ad erogare per produrre e riprodurre la forza-lavoro, base invisibile — perché *non pagata* — su cui poggia la intera piramide della accumulazione capitalistica.

Questo lavoro, che consiste nel fare i bambini e accudirli, nel rifocillare, tenere in ordine e rincuorare l'uomo dopo il lavoro, non viene mai presentato come tale, ma come una missione il cui compimento arricchisce la personalità di chi la svolge. Una donna è una madre, una moglie, una figlia affezionata solo se è disposta a lavorare a servizio degli altri per ore e ore, nei giorni di festa, nelle vacanze, di notte, senza brontolare. Questo rapporto di lavoro viene visto sempre e solo in termini personali: è un fatto personale tra *una* donna e l'uomo che ha diritto di appropriarsi del suo lavoro. Si spiega continuamente alla donna che il suo mondo è la famiglia e non la società: nella famiglia quindi deve sfogare le contraddizioni legate alla divisione del lavoro tra uomini e donne che la società le impone. La casalinga è stata sempre esclusa dalle forme di organizzazione della classe operaia: non le è rimasto quindi che trovare soluzioni individuali.

A livello individuale, per esempio, ha dovuto affrontare il continuo aumento dei prezzi: quando il salario non basta più si sostituisce la carne con lo sformato di patate, altrettanto nutriente, ma che richiede un'ora in più di lavoro, oppure si va

ai mercati generali o alla macelleria fuori porta per risparmiare qualche lira sulla spesa. L'aver lasciato che si scaricasse sulla donna, isolata nella casa, in termini di più lavoro, il peso principale della *inflazione* — quest'arma che i padroni usano per svuotare le conquiste salariali degli operai — è stata una grossa responsabilità delle organizzazioni tradizionali del Movimento Operaio e una grossa ragione di debolezza della lotta operaia stessa.

Il *legame materiale* che ci inchioda a questo lavoro è la nostra dipendenza dal salario dell'uomo, il fatto che questo salario è non solo scambiato con più ore di lavoro diretto, ma comanda, mette in moto, attorno a sé, altro lavoro, quello della donna nella "fabbrica" domestica. Poiché la ricchezza prodotta viene distribuita alle donne per lo più attraverso il lavoro di un uomo, si crea, su questa base, quella stratificazione tra le donne che è stata assunta a torto come vera e propria distinzione di classe: dove il *criterio di appartenenza alla classe operaia o a quella borghese è sempre riferito all'uomo da cui la donna dipende*, come se non valesse, anche per la donna, una definizione di classe determinata dalla sua posizione all'interno di rapporti di produzione specifici.

Certo, scambiare i propri servizi con una fetta più grossa di reddito, comporta grossi privilegi: una casa bella vuol dire meno lavoro, vuol dire infatti acqua calda, spazio per dividere chi studia da chi guarda la televisione e da chi fa il bucato, vuol dire che i figli non si ammalano per l'umidità, ecc. Se i soldi non bastano per pagare un affitto alto (e sono tutti alti), è la donna che, aumentando i suoi ritmi di lavoro, deve impazzire ogni giorno per portare a tavola qualcosa che sembri un pranzo completo, per vestire i figli in modo che non sembrino troppo diversi dagli altri, quando già tante altre cose servono a discriminarli. Tuttavia diciamo che una casalinga è in se stessa sempre una proletaria, anche se il suo status sociale varia in rapporto al reddito dell'uomo da cui dipende (nessuno ha mai pensato che uno schiavo non fosse più tale se aveva un padrone ricco che poteva garantirgli un livello di vita superiore a quello degli altri schiavi).

Ci sono moltissime donne che per sfuggire alla maledizione di un salario insufficiente e all'isolamento della loro condizione

di casalinghe decidono di andare a lavorare *anche* fuori di casa. Ma, ancora una volta, la costrizione al "lavoro invisibile", il permanere di un rapporto di produzione di tipo patriarcale, rivela il vero volto della "emancipazione della donna attraverso il lavoro". Di questa massa di casalinghe che "sceglie" il doppio sfruttamento solo una parte viene accettata nella produzione e sempre con le qualifiche più basse; le altre per lo più non figurano neanche tra i disoccupati. Quelle che lavorano anche fuori casa fanno le infermiere, le segretarie, le donne di servizio e, come operaie, fanno i lavori peggiori e meno pagati. Al capitale non costa niente addestrarci per questi lavori e garantirsi la nostra adesione ideologica, quando la miglior scuola di servilismo è la famiglia.

Il lavoro esterno non toglie mai alla donna le sue responsabilità di casalinga. Tutte le donne che lavorano nella produzione sanno che il lavoro più pesante lo fanno a casa e da questo lavoro non riescono a difendersi; e del resto anche contro il lavoro esterno riescono ad organizzarsi con ritardo ed enormi difficoltà, dovute al fatto che fuori della fabbrica o dell'ufficio c'è un altro cartellino da marcare: il bambino da andare a prendere, le spese e il bucato da fare. A meno che a questo punto non sia il capitale stesso a toglierti dall'impiccio, inventando un sistema, il *part-time*, attraverso cui garantirsi, senza troppe scosse, di un doppio vantaggio: da un lato quello di far funzionare le donne a sottosalario e come forza-lavoro di scarto, dall'altro continuando a beneficiare di servizi domestici gratuiti, salva restando, e magari rafforzata, la istituzione della famiglia.

La donna non può sfuggire in nessun caso ai *rapporti di produzione determinati dal suo essere donna* in una società capitalistica. Tutte veniamo cresciute in modo da essere in grado, non appena la mancanza di altre donne lo renda necessario, di mandare avanti la produzione di forza-lavoro a qualsiasi costo e senza conflittualità. C'è chi comincia a 12 anni (o anche prima) e chi si illude un po' più a lungo — magari fino alla fine degli studi — di sfuggire a questo destino. C'è chi crede di riuscire a rifiutare il suo ruolo a livello individuale e chi invece lo accetta subito fino in fondo, cercando di non fare errori troppo grossi nella scelta del "padrone": la scelta sbagliata si sconta con una vita.

Che il lavoro della casalinga sia svolto in forme precapitalistiche o protocapitalistiche non significa affatto che esso oggi non sia *capitalistico e perfettamente funzionale* ad una fase di sviluppo del capitale che vede come centrale non tanto la produttività di fabbrica, quanto la *produttività media sociale*. Poter contare su questa enorme quantità di lavoro non pagato — proprio perché gli viene mantenuta l'apparenza di non essere produttivo, al limite di non essere neppure lavoro — significa per il capitale abbassare enormemente i costi di produzione di quella fondamentale merce che è la forza-lavoro. Significa anche poter manovrare liberamente il mercato della forza-lavoro, in rapporto alle proprie necessità congiunturali, che sono necessità di rispondere alle lotte operaie: 1) creando una *disoccupazione non conflittuale* perché la donna espulsa dalla produzione organizzata socialmente è da sempre attesa dal lavoro di casalinga; 2) *castrando la capacità di lotta degli operai* col taglio o la riduzione del secondo salario familiare.

Questo fino a che la donna, come casalinga, continuerà a funzionare insieme come strato di classe più sfruttato e come elemento di contenimento e controllo delle tensioni e dei conflitti. I prezzi salgono e la donna ne affronta le prime conseguenze; i malati vengono assistiti in modo indegno e la donna supplisce con altro lavoro alle carenze del *sistema sanitario* (prima, durante e dopo la cura); i quartieri diventano ghetti in cui è impossibile vivere e solo il lavoro delle donne può renderli sopportabili. Solo loro infatti possono assorbire senza esplodere la mancanza di scuole, di negozi, di verde, di *servizi in generale*. Solo loro possono mettersi in mezzo tra la società e i membri della famiglia per far sì che gli uomini non sfascino le fabbriche e brucino i quartieri, i vecchi si limitino a brontolare senza impazzire, i bambini non finiscano sotto le macchine e i salari di fame continuino a bastare.

L'unica cosa che può far accettare alle donne tutto questo è il ricatto continuo che si impone loro con tutti i mezzi: questo è l'unico modo di essere donne, chi si ribella va contro il proprio ruolo "naturale". Se una di noi sente di non farcela deve subito capire che è un fatto personale che deve risolversi da sola.

Anche il compito di garantire il rinnovo della forza-lavoro,

sia quantitativo che qualitativo, viene imposto alla donna all'interno di precisi rapporti di produzione. Per poter regolare il flusso della manodopera era necessario che alle donne venisse sottratto il *controllo del loro corpo*. Lo si è fatto con strumenti materiali ed ideologici che trovano nella struttura familiare le condizioni prime per operare. Il sistema capitalistico ha sempre prestato molta attenzione alle politiche demografiche quali strumenti di sviluppo, premiando le madri prolifiche quando occorrevano "otto milioni di baionette" e sterilizzando le donne nere quando la crescita incontrollata del proletariato nero poteva creare delle situazioni esplosive nei ghetti. E' ben noto che l'unica politica di sviluppo che l'imperialismo riesce a proporre nel terzo mondo è il controllo delle nascite.

*La maternità è lo strumento ideologico più efficace per controllare le donne*, è la chiave con cui se ne ottiene l'adesione più totale al sistema. *Il mito della maternità* come missione continua a nascondere alle donne la realtà della loro condizione esaltandone gli aspetti ideologici e mascherandone quelli sociali. Il modo con cui le donne concepiscono e partoriscono i figli non è per niente naturale se rapportato allo sviluppo che la scienza ha avuto in altri settori (ricerche spaziali, trapianti, ecc.). La carenza di anticoncezionali efficaci e il partorire con dolore nel 1972 sono un segno dell'arretratezza cui vengono relegate le donne nello sviluppo capitalistico.

La donna garantisce non solo che la forza-lavoro venga riprodotta nella quantità necessaria, ma anche che venga cresciuta con le caratteristiche qualitative adatte allo sviluppo del sistema capitalistico. I bambini devono essere educati, nell'età in cui sono più plasmabili, alla divisione del lavoro, ad avere subito ben chiaro in testa che si deve vendere la propria forza-lavoro per la sopravvivenza e che da questa maledizione non si scappa. Tutto questo deve continuare a riprodursi, assieme alla riproduzione materiale della forza-lavoro, perché continuino ad essere efficaci i ricatti del capitale: dalla divisione attraverso le qualifiche, alla espulsione di masse sempre più ampie di lavoratori dalla produzione, all'emarginazione di chi non è produttivo. Le donne subiscono questi ricatti nel modo più pesante: spetta sempre a loro la qualifica più bassa, quella di casalinga, sono loro le prime ad essere licenziate, su di loro ricadono gli

emarginati, su di loro si richiudono i quartieri ghetto.

Attraverso la madre, il bambino comincia subito ad accettare tutto questo come naturale, è questo il primo passo di quello apprendistato che continuerà poi nella scuola, nella propaganda dei mass-media, ecc. attraverso cui si vuole ottenere una forza-lavoro adattabile e disponibile ai meccanismi di sfruttamento.

Nell'aver accettato questa separazione tra fabbrica e produzione domestica di forza-lavoro, nell'aver accettato la divisione delle donne dalle altre donne e dagli altri sfruttati, sta una delle ragioni fondamentali di debolezza delle organizzazioni della classe operaia.

*La cosa più importante di cui la donna è stata privata è stata infatti la possibilità di organizzarsi contro il suo lavoro.* E di questo isolamento, di questa mancanza di possibilità di organizzarsi (che è la vera, reale "inferiorità" della donna) è stata corresponsabile la sinistra: quando ha trovato le giustificazioni teoriche per relegare i problemi della donna a livello di "questione femminile" (affermando che tale questione è sovrastrutturale e quindi si risolve con la trasformazione o rivoluzione delle strutture sociali; affermando che il lavoro della casalinga non è produttivo e quindi la casalinga come tale non è capace di lotte, di organizzazione, ecc.): quando, nel corso della rivoluzione, ha dato alle donne esattamente gli stessi compiti che dava loro il capitale: rifocillare, tenere in ordine, rincuorare i rivoluzionari, offrire loro uno sfogo sessuale senza troppe complicazioni, crescere le nuove generazioni, accettare come unica via possibile per l'emancipazione il doppio sfruttamento.

A partire dall'asse portante di questa analisi, si tratta ora di definire un terreno e degli obiettivi su cui collocare delle *lotte di donne* capaci di esprimere fino in fondo il *potenziale eversivo* che sta maturando dentro la *insopportabilità crescente* della condizione della donna.

Una prima risposta — in termini generali e tutta da verificare e precisare — l'abbiamo già individuata: ne abbiamo abbastanza di questo lavoro che ogni giorno ci soffoca, ci deforma, ci impedisce ogni rapporto con la realtà esterna, questo lavoro che ci incastra nel ruolo di donna.

*Rifiutiamo questo lavoro e rifiutiamo questo ruolo.* Lottiamo per tutti gli obiettivi che ci riducano le ore di lavoro, che ci

creino spazio per riunirci, per organizzarci e far crescere la nostra forza, che ci diano più autonomia per cominciare a distruggere praticamente il nostro ruolo.

Organizzarci per raggiungere qualche obiettivo, anche minimo, è già in pratica rifiuto del lavoro casalingo: dobbiamo uscire di casa, dobbiamo collegarci con le altre donne, dobbiamo scoprire che i nostri problemi "personali" sono quelli di tutte e solo *insieme* possiamo trovare la forza di affrontarli.

*Il costo* — che finora abbiamo sopportato noi tutto intero — *del funzionamento di questa fabbrica domestica di forza-lavoro va rovesciato tutto intero sul sistema.*

Che si accoli i costi di una maternità, che vogliamo decidere e programmare noi, perché siamo stufe di vedercela imposta o come "legge di natura" o come "grandezza variabile" all'interno della programmazione capitalistica.

Che ci costruisca e ci paghi gli asili nido, le scuole materne, le mense, i servizi centralizzati di pulizia, lavanderia, stireria, ecc.

Che ci dia case abitabili gratuite — che significa non solo togliere via la voce affitto dalla già magra busta paga ma che significa *in primo luogo per noi* meno lavoro di quello che siamo costrette a fare oggi per rendere abitabili per tutta la famiglia due buchi di stanze — che ci dia verde, giardini, parchi in ogni rione della città — che vuol dire non spendere altre due ore al giorno per portare i bambini fuori a respirare e a giocare — che ci abbassi i prezzi — che vuol dire anche meno lavoro speso a cucinare, ad andare al mercato centrale per risparmiare qualche lira, ecc.

Tutto questo è già richiesta di salario: noi vogliamo riuscire a strappare una fetta maggiore di *ricchezza reale* — in termini di case, di verde, di servizi gratuiti, ecc. — rispetto a quella che oggi riusciamo a *pagarci* attraverso il salario dell'uomo. E questa maggiore ricchezza reale, questa maggiore disponibilità di cose, di servizi che chiediamo come risarcimento minimo di tutto il lavoro non pagato che abbiamo sulle spalle, intendiamo **goderla non per essere più produttive, non per andare a farci sfruttare meglio da un'altra parte, ma per lavorare di meno, per avere più spazi di esperienza sociale e politica.**

Proprio perché muovere delle lotte sui servizi gratuiti è già

collocarsi su un terreno di richiesta salariale, non vediamo *nessuna contraddizione* tra queste lotte e lotte che pongano una richiesta di *salario diretto per il lavoro casalingo*, per il *lavoro che già facciamo* e che *continueremo a fare anche se domani saremo riuscite a strappare con le lotte una riduzione dell'orario e del carico di lavoro*.

I servizi sociali non sono l'obiettivo finale ultimo delle nostre lotte, né tantomeno tendono a prefigurazioni alternative rispetto alla situazione di sfruttamento in cui siamo immerse. Avere un salario per un lavoro di merda non significa affatto fare meno di prima un lavoro di merda.

Ma tutto questo, dal momento che nessuno ce lo darà in regalo, ma sarà solo una risposta a dure lotte e a livelli forti di organizzazione, va visto come conquista di un terreno e di condizioni più favorevoli all'estendersi e al crescere della nostra lotta:

- è possibile cominciare a rifiutare il nostro ruolo — non sposandosi, non mettendo al mondo figli, ad esempio — quando l'unica garanzia di reddito è ancora, per moltissime di noi, il salario dell'uomo?
- è possibile mettere in discussione i criteri educativi, i rapporti adulti-bambini dentro questa società, se non esistono neppure le strutture materiali dell'asilo?
- è possibile avere spazi per una nostra autonoma crescita politica se il lavoro casalingo continua a succhiarci 12 ore al giorno e più se, almeno in parte, non possiamo scaricarlo all'esterno? ]

\* \* \*

A individuare *il terreno del salario*, non come *contrapposto ma come comprensivo delle lotte per servizi sociali gratuiti in funzione di una riduzione del nostro orario di lavoro*, ci spingono in primo luogo alcune considerazioni suggerite dalla realtà immediata della condizione della donna.

1) *il diritto a farsi pagare il lavoro che si fa è qualcosa che tocca immediatamente tutte le donne*: anche chi non figura nelle statistiche come casalinga, anche chi non è moglie e madre: la ragazza che vive in famiglia, che studia o che lavora, ma che da sempre è stata abituata a "dare una mano" in casa,

la donna "indipendente" con un suo reddito, sulla quale prima o poi si scarica se non altro la cura degli anziani, la donna già anziana che consuma gli ultimi anni della sua vita a curare i bambini di qualcuna più giovane che può così "liberarsi" per il lavoro in fabbrica, la donna che ha un compagno "comprensivo" e disposto ad aiutarla ma sempre pronto a farle capire che di diritto il lavoro spetterebbe a lei, e così via.

2) *richiesta di salario è richiesta di autonomia*: per quanti servizi riusciamo a strappare, per quanto maggiore disponibilità di tempo per noi ci guadagnamo per questa via, fino a che non riusciremo a rompere il legame della dipendenza economica dall'uomo — marito o padre che sia — conquistando anche noi un reddito, come potremo stringere le relazioni che vogliamo, decidere se ci va di sposarci o no, di mettere al mondo dei figli o no, come *potremo disporre di noi stesse*? Quante donne non possono oggi separarsi dal marito e domani non potranno divorziare perché non sono in grado, pur avendo lavorato tutta la vita, di mantenere se stesse e i figli?

3) *la richiesta di salario ha in sé anche una grande carica d'urto anti-ideologica*: il fatto solo di porsi di fronte al nostro lavoro in cui ci hanno insegnato che si esprime la nostra femminilità, in cui ci hanno detto che la nostra più bella qualità — la *generosità* — si esprime compiutamente nel *dare agli altri* la sicurezza, la serenità; il fatto di mettersi a guardare questo lavoro come un'attività socialmente necessaria, che deve essere pagata, alla pari del lavoro che fuori casa svolgono il padre, il marito, il figlio, è già un grosso passo verso la conquista di un atteggiamento di *estraneità*, verso la distruzione della fissità "naturale" del ruolo che la società ci assegna.

\* \* \*

Quando proponiamo la tematica del salario per le donne, è ad alcuni punti alti del livello di lotta di classe, in Italia e fuori, che guardiamo. E' il fenomeno — di dimensioni più vaste in U.S.A. ma presente anche in Inghilterra — di massiccia *richiesta di reddito da parte di strati di classe — le donne, i giovani bianchi, i neri* — che sono stati nelle vicende alterne del ciclo economico, ora sfruttati ai livelli più bassi, ora espulsi ed emarginati dal processo produttivo e che rovesciano ora questa

esclusione sotto forma di vero e proprio assalto all'assistenza pubblica.

Sono 13 milioni gli americani a cui il Welfare dovrebbe assicurare la sussistenza. A partire dall'esplosione delle liste di assistenza pubblica del 1958-59 negli USA le donne senza marito con figli a carico sono state alla testa delle lotte per il salario senza posto di lavoro. *Nella misura in cui queste donne lottavano veniva meno la loro funzione di cuscinetto protettivo tra proletariato e forze repressive.* I sociologi si sono accorti del nuovo ruolo sovversivo delle donne quando, in seguito alla rivolta dei ghetti, hanno finalmente scoperto che l'"autorità" della *famiglia* sui giovani veniva meno: un modo piuttosto contorto per dire che la famiglia non si frapponeva più tra i propri interessi e le proprie lotte.

In Italia, proprio in questa fase di attacco ai livelli di occupazione, abbiamo visto una serie di lotte di fabbrica *per il salario garantito* (per citare alcuni esempi: Zanussi, Candy, Oreal, Lagostina e molte altre) tanto che la richiesta del salario garantito è avanzata, se pure in secondo piano, nella piattaforma dei metalmeccanici. D'altra parte la richiesta di reddito è emersa in alcuni strati di classe operaia colpiti dalla ristrutturazione e disoccupati, così come dentro le lotte studentesche, la richiesta di salario, sotto forma indiretta di rifiuto di pagare i costi della qualificazione, è stata uno dei momenti centrali di mobilitazione.

\* \* \*

I dati più interessanti, per un'analisi della composizione della forza-lavoro femminile complessiva in Italia, non sono tanto quelli globali (solo il 19 per cento delle donne attualmente "lavora"; ci sarebbero all'incirca 10 milioni di casalinghe), ma piuttosto quelli relativi alla *mobilità* (secondo dati ISTAT, 1970 e 1971):

il 48 per cento delle donne senza occupazione ha lasciato il lavoro per motivi di famiglia;

1 milione di donne è stato licenziato o espulso dall'agricoltura.

1 milione e 600.000 donne hanno avuto

negli ultimi 5 anni una occupazione.  
e al lavoro "nero":

i milione e 600.000 lavoratori a domicilio, di cui la stragrande maggioranza costituita da donne.

Che cosa ci interessa trarre da questi dati sommari?

1) che la "casalinga" difficilmente è sempre stata esclusivamente casalinga. Che una forte percentuale dei 10 milioni e più di casalinghe non solo ha sempre prestato e continua a prestare il suo lavoro "invisibile", ma, in aggiunta a questo, ha fatto e continua a fare un secondo lavoro. E' entrata in fabbrica e ne è uscita (o per "motivi di famiglia" o per la chiusura della fabbrica), ha fatto lavori stagionali (vedi occupazione femminile nel settore agricolo, alimentare, delle conserve, ecc.) e saltuari (propaganda di detersivi, ecc.), si è arrangiata in mille modi per arrotondare il salario familiare e, proprio quando ad uscire di casa non ce l'ha fatta più, si è portata in casa la fabbrica, ha fatto il contratto col gruppista ed ha accettato la morte del lavoro a domicilio.

2) che nella "casalinga" possiamo individuare una figura, uno strato di classe che ha complessivamente già sperimentato sulla pelle il regime del doppio lavoro e che per questo è probabilmente sempre meno disposta ad adattarsi alle oscillazioni del ciclo che ora la comandano nel ghetto della casa, domani la comanderanno nuovamente in fabbrica e in ufficio col carico doppio di lavoro. Tanto più se si osserva che la tendenza in atto di crescente espulsione di forza-lavoro femminile non sembra destinata, nel breve periodo, ad invertirsi, questa figura sociale della casalinga, avviata a rappresentare una fetta sempre più grossa della popolazione femminile, *appare disponibile ad una mobilitazione sulla richiesta di salario per il lavoro che già fa, ad una richiesta di reddito, assai più che ad un generico invito ad appoggiare la politica del P.C.I. per la piena occupazione*, a "fiancheggiare" una lotta per la difesa e la estensione delle opportunità di lavoro.

D'altra parte, nel momento in cui il capitale è stato costretto, dal livello delle lotte operaie, a rispondere in determinate aree, da un lato con l'inflazione, dall'altro con la "stagnazione" (calo degli investimenti, riduzione dell'occupazione), non vedea-

mo altra linea di affermazione dell'interesse operaio, che non sia perdente, se non quella di far pagare il più alto costo possibile per la disoccupazione, per l'emarginazione: se non ci date lavoro, dateci la garanzia del reddito; se non trovo lavoro fuori casa, pagatemi per il lavoro di casalinga che sono costretta a fare.

Certo, come richiesta di strati emarginati, il capitale l'ha già messa in conto: è, in Italia, la proposta di Piccoli del "salario garantito" agli operai colpiti dalla ristrutturazione. Queste "concessioni" hanno una doppia faccia: da un lato aprono un terreno di allargamento della lotta (vedi ad esempio la pressione in U.S.A. che costringe ad allargare le borse dell'assistenza pubblica ben oltre la semplice "indennità" di disoccupazione, dall'altro sono il tentativo di creare dei ghetti assistenziali entro cui rinchiudere strati di forza-lavoro da separare e da contrapporre a quella occupata).

Tentativo che si può battere solo collegando le lotte dei disoccupati, degli studenti, delle donne a quelle degli operai occupati: *sulla richiesta di reddito sí, ma connessa alla drastica riduzione di orario per tutti.* Quando la lotta progressivamente riuscirà a generalizzarsi sulla richiesta delle 20 ore settimanali, *anche se verrà chiamata lotta per l'occupazione*, allora diciamo che ci va bene, che non vediamo in essa nessuna contraddizione col *rifiuto del lavoro*, allora diciamo — come donne — che intendiamo portarci dentro *tutto il nostro interesse specifico* di dividere con gli uomini le fatiche e la "gioie" della maternità: solo su questa base materiale la distruzione dei ruoli femminile e maschile, così come dell'istituto familiare, può diventare una prospettiva concreta.

E' proprio all'interno di un processo di *ricomposizione di classe* che noi vediamo la ragione d'essere di un movimento di lotta femminista: perché identifichiamo non più solo nella divisione tra operai e tecnici, operai e studenti, operai bianchi e operai neri (o meridionali), ma nella più profonda e radicale contrapposizione tra i sessi una formidabile arma di scomposizione e di controllo in mano al capitale.]

Affermiamo che fino a quando l'uomo si porrà contro la donna in quanto strumento e destinatario del suo lavoro servile; fino a quando il lavoro non pagato della donna peserà come ri-

catto e freno alle capacità di lotta della donna e dell'uomo, sarà assicurata una garanzia fondamentale per l'equilibrio del sistema ed ampi margini di manovra per riassorbire le conquiste operaie.

Per questo è necessario un percorso, i cui tempi non possiamo prevedere, di *organizzazione autonoma* delle donne: perché abbiamo bisogno di conquistare la nostra identità, di definire le forme e gli obiettivi delle nostre lotte, di garantirci che queste lotte colpiranno effettivamente *quei meccanismi di stabilizzazione e di equilibrio del sistema*, che solo noi potevamo scoprire come fondamentali perché solo noi ne viviamo *fino in fondo e materialmente la negatività*: la famiglia, il ruolo femminile e maschile, la procreazione. [A riprova di quanto affermato, si può osservare il carattere tutto *ideologico e transitorio* che assume nel movimento studentesco e nella nuova sinistra la tematica antiautoritaria, la critica della famiglia, dei ruoli ecc. Carattere ideologico e transitorio perché *materialmente* gli uomini ricavano da queste strutture una serie considerevole di privilegi e la loro critica su questo piano non può essere radicale. L'analisi andrebbe estesa alle varie teorie dell'educazione non-repressiva così come alla cosiddetta libertà sessuale: che proprio perché non sono partite dalla donna, anzi hanno finito col rovesciarsi su di lei per inchiodarla più efficacemente al suo ruolo, rivelano il loro carattere sostanzialmente conservatore.]

Individuare nella condizione della donna oggi uno dei punti in cui la contraddizione è più esplosiva, muoversi sul terreno della richiesta di salario per il lavoro casalingo e della richiesta di reddito, piazzare questa richiesta in una fase in cui il capitale programma la riduzione sempre più massiccia della occupazione femminile e quindi lo sfruttamento sempre più grande del lavoro delle donne, significa già muoversi verso una ricomposizione di classe, significa mettere in piedi lotte di donne che pesino, e massicciamente, sui rapporti di forza tra classe operaia e capitale.

A chi continuasse a chiederci un collegamento sotto forma di *alleanze*, o, peggio, di *aggregazione in posizione subordinata* a organizzazioni già esistenti, bisogna rispondere che non solo non ha capito nulla di ciò che poniamo all'ordine del giorno come donne, come movimento di lotta

femminista, ma dimostra anche di voler continuare a reprimere i *bisogni e le opportunità di nuove forme* di organizzazione che emergono proprio dal livello politico e dai contenuti nuovi delle lotte operaie e studentesche di questi anni.

Giuliana Pompei

(Con contributo della discussione emersa dal convegno di LOTTA FEMMINISTA organizzato a Padova sul tema del "Salario per il lavoro domestico" nell'aprile '72).